

da un'idea di Antonio Corona

# *il commento*

raccolta di opinioni e punti di vista

[www.ilcommento.it](http://www.ilcommento.it)

*anno VI*  
*sedicesima raccolta(22 ottobre 2009)*

## **In questa raccolta:**

- *La I Conferenza nazionale dei Prefetti(Roma, SSAI, 13 ottobre 2009)*, di Antonio Corona, Presidente di AP-Associazione Prefettizi, pag. 2
- *La partita della giustizia*, di Maurizio Guaitoli, pag. 4
- *Considerazioni sulla legge delega sul federalismo fiscale*, di Massimo Pinna, pag. 7
- *2012. La fine del mondo?*, di Marilena Razza, pag. 9
- *Notazioni sull'attuale momento politico in Italia*, di Claudio Esposito, pag. 12
- *Burqa: l'inevitabile(?) codificazione del buon senso*, di Marco Baldino, pag. 13

## *La I Conferenza nazionale dei Prefetti (Roma, SSAI, 13 ottobre 2009)*

di Antonio Corona\*

*10 e lode* all'iniziativa.

Ci voleva proprio un momento alto, importante, che ponesse al centro dell'attenzione l'istituto prefettizio.

Non si smetterà poi di ringraziare mai abbastanza coloro che, all'epoca, vollero fortissimamente l'attuale sede residenziale della SSAI. Sarà pure un po'... decentrata, ma è indubbiamente un luogo che già da solo riesce a dare prestigio, rilievo e (quando occorre, anche) solennità a qualsiasi evento vi si svolga.

Il tutto, nella circostanza, impreziosito dalla presenza e dall'intervento della massima carica istituzionale, il nostro amatissimo presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, al quale si porge con l'occasione un deferente (e cordialissimo) saluto.

Un sentito ringraziamento, inoltre, alla Amministrazione, per il cortese invito a presenziare rivolto a questa AP.

Sul versante dei contenuti, non è che ci si aspettasse chissà quali novità, attesa la familiarità dei tanti presenti e di chi scrive con i temi, e relative modalità di trattazione, affrontati nella conferenza.

Come era prevedibile, il ministro Maroni ha insistito sugli *uu.tt.g.*, da egli ritenuti pienamente compatibili e coerenti con il nuovo assetto istituzionale improntato a una architettura di tipo marcatamente federale. Non ci si sofferma sull'argomento, per averne discettato, ripetutamente, in precedenti occasioni.

Qui si rammenta soltanto che *l'u.t.g.* - nato sulla scia della riforma bassaniniana del *federalismo amministrativo a Costituzione invariata* - è stato, appunto, immaginato *prima* della revisione del *titolo V della Costituzione*, ovvero *prima* del conferimento alle regioni, con siffatta revisione, di un ruolo di assoluta centralità.

Anzi, può aggiungersi, in un momento in cui le speranze di una modifica costituzionale degli assetti istituzionali sembravano volgere malinconicamente al

tramonto, tant'è che essa venne conclusivamente votata soltanto sullo spirare della legislatura, approvata con lo scarto di appena una manciata di voti e confermata successivamente con *referendum* popolare.

Comunque sia, il punto è che, antecedentemente al 2001, era in ogni caso lo Stato (parlamento e governo nazionali) ad avere in mano la leva della funzione legislativa nella stragrande parte delle materie.

L'*u.t.g.*, insomma, era funzionale a un sistema in cui l'avvenuto, massiccio passaggio (/conferimento) di competenze amministrative dallo Stato agli enti territoriali, rimaneva comunque compreso in una cornice nella quale il *dominus* principale delle leggi continuava a essere sempre lo Stato.

Nel quadro delineato, *l'u.t.g.* doveva assolvere sul territorio, seppure con evidenti proprie peculiarità, il ruolo di soggetto "unitario" dell'intera (salvo qualche eccezione) amministrazione periferica dello Stato nel rapporto con gli enti territoriali, per la soluzione delle diverse tematiche interrelative: una sorta di *pendant*, in sede locale, della *conferenza permanente stato-(regioni)province/città*.

È senz'altro vero che buona parte delle attribuzioni di amministrazione attiva dell'apparato burocratico periferico statale erano state intanto conferite agli enti locali con la rammentata riforma bassaniniana. È nondimeno un fatto che, in ultima istanza, il *centro di riferimento* fosse per tutti lo Stato, poiché, come detto, continuava a detenere una ampissima potestà legislativa.

Insomma, *volere o volare*, prima o poi sempre con *Roma* andavano fatti i conti.

Con la riforma del *titolo V*, invece, il baricentro istituzionale si frantuma e parcellizza, spostando decisamente il suo asse dalla capitale ai singoli capoluoghi di regione: da allora, i referenti ordinari degli enti locali sono (inevitabilmente) diventate principalmente le regioni, tanto che le stesse

autonomie locali denunciano di sentirsi “costrette” da quello che definiscono *neocentralismo regionale*.

In questa relazione di verticalità istituzionale (comune/provincia-regione), il prefetto, di norma, rimane inesorabilmente tagliato fuori. Con immediati, intuibili riflessi sul suo ruolo, indubitabilmente svolto in passato, di *snodo e raccordo tra centro e periferia*, che in non pochi, tra gli appartenenti alla carriera prefettizia, si continua a rivendicare in capo al prefetto: a quale titolo e su quale fondamento, non essendo più la capitale il centro, sinceramente non si riesce a comprendere.

Tanto premesso, ben si comprende allora quale possa essere in concreto il futuro degli *uu.tt.g.* - sempre, ovviamente, che vengano costituiti... - nel rapporto di interfaccia con gli enti locali: risulta infatti a qualcuno qualche decisione imprescindibile per l'amministrazione del territorio che abbia visto coinvolti, tanto per fare un esempio, gli *uffici della motorizzazione* (che dovrebbero, appunto, confluire negli *uu.tt.g.*)?

Sempre pronti a essere smentiti - anzi, auspicandolo - il massimo che pare possa prefigurarsi per gli *uu.tt.g.* è un avvenire di *sportello unico* per il cittadino (e imprese), una sorta di *agenzia di servizi* con il prefetto per “direttore”. Per carità, va bene, l'importante è essere utili alla collettività. Semplicemente, sembrano quantomeno esagerati gli entusiasmi di più d'uno sul ruolo strategico dei suddetti organismi (e, di conseguenza, dei prefetti, loro... *direttori*).

Alla fine, permane sempre la stessa impressione, con cui, prima o poi, toccherà a tutti quanti noi fare i conti, fosse anche solo per confutarla: *il governo del territorio ai soli soggetti legittimati dal voto popolare. Agli altri, (al massimo) i servizi (residuali) al cittadino.*

Il ministro Maroni si è altresì comprensibilmente soffermato sul *pacchetto sicurezza* e sugli aumentati poteri conferiti ai sindaci, delle cui iniziative, a suo dire, il prefetto dovrebbe costituire momento di sintesi e raccordo.

Non vi è da dubitare sulle convinzioni espresse in tal senso dal ministro.

Rimane nondimeno da domandarsi:

- le competenze (tutte o in parte) attribuite con legge dello Stato ai sindaci, attengono alla *polizia amministrativa locale* (art. 117, 2° comma, lett. h, cost.)? Nell'affermativa, ciò non configurerebbe una indebita invasione di campo, circostanza che potrebbe tra l'altro costituire valido motivo di impugnazione delle cennate disposizioni avanti la Corte costituzionale?
- di converso, ove le medesime attribuzioni rientrino a pieno titolo nella materia *ordine pubblico e sicurezza* (art. cost. citato), non si sarebbe in presenza di un conferimento di parti di competenze eminentemente statali a soggetti istituzionali che “Stato” non sono? In tale caso, con quali riverberi sul ruolo tradizionalmente esercitato nel settore da organi periferici dell'amministrazione dello Stato, prefetto e questore in testa? Potrebbe parlarsi, prospetticamente, di (progressiva) erosione di competenze (originariamente esclusive) dei predetti uffici?

Sulla collaborazione *amministrazione dell'Interno-autonomie*, non limitata ai profili appena sintetizzati, e su prossimi provvedimenti organici in tema di enti locali, il ministro Maroni ha posto l'accento sulla esigenza che agli enti locali vengano conferiti (giustamente, si osserva) il maggior numero possibile di compiti amministrativi.

Ha tra l'altro altresì evidenziato l'importanza dell'istituto prefettizio nella azione di contrasto alla immigrazione clandestina, sottolineato il rilievo dei *consigli territoriali per l'immigrazione*, delle *conferenze provinciali permanenti*, degli *osservatori sul credito*; concludendo, infine, sulla *piena titolarità dei prefetti a rappresentare il governo sul territorio*.

Per il resto?

A parte il messaggio di saluto del capo dello Stato, riportato nei resoconti degli organi di informazione nazionale, e l'articolato intervento introduttivo del capo di

gabinetto, prefetto Giuseppe Procaccini, si è avuta la sensazione di partecipare a un... convegno - di altissimo livello, peraltro, come dianzi osservato - di una delle organizzazioni rappresentative della carriera.

Verrebbe quasi da dire che, nell'occasione, l'Amministrazione si sia fatta un po'... Associazione.

Con un ulteriore punto in comune, tra la manifestazione in argomento e altre "similari" organizzate dalle predette organizzazioni rappresentative (a proposito, complimenti vivissimi al Si.N.Pre.F. per il riuscitissimo appuntamento svoltosi ai primi di ottobre a Padova e un sincero *in bocca al lupo!* all'A.N.F.A.C.I. per le giornate del 6 e 7 novembre p.v. a Bologna): tavole rotonde senza alcuno spazio riservato a interventi o domande del "pubblico". Solo ed esclusivamente interventi dei relatori, probabilmente in ragione pure, nell'occasione, del fitto, serrato, forse troppo ambizioso, programma dei lavori.

È inevitabile che tutto ciò finisca con l'"affaticare" (non soltanto) la platea, ancor più se, talvolta, qualche relazione venga avvertita come non particolarmente originale nei contenuti e nel linguaggio.

E se - sia consentito sommamente soggiungere - le *sezioni tematiche* (ben due nella sola mattinata: *Enti locali e prefetti: collaborazione al servizio del cittadino; Sicurezza e immigrazione: le strategie del cambiamento e la cooperazione internazionale*) e le *tavole rotonde* (addirittura tre nel pomeriggio: *I prefetti: duecento anni di vita. E domani?; Coesione sociale, emergenze e decisione istituzionale; Garantire la legalità*) finiscano con il susseguirsi senza soluzione di continuità.

Non vi è dubbio che la prossima edizione della *Conferenza nazionale* saprà recepire utili indicazioni dalla già eccellente sua prima rappresentazione.

*\*Presidente di AP-Associazione Prefetizi*  
**a.corona@email.it**

### ***La partita della giustizia*** di Maurizio Guaitoli

In materia di giustizia, quali sono le regole del gioco?

A Costituzione invariata, senz'altro quelle indicate dal presidente della Repubblica. Vediamole nell'ordine.

L'art. 110 della Costituzione limita i poteri del ministro della Giustizia all'organizzazione ed al funzionamento dei servizi. In pratica, il ministero di Via Arenula è tenuto a provvedere alla realizzazione e gestione dei "contenitori" (costruzione e funzionamento dei tribunali, degli uffici giudiziari, delle carceri e della relativa sorveglianza) delle decisioni di giustizia, quali: sentenze, nonché indagini giudiziarie e procedimenti penali in genere. Se fosse il Guardasigilli (come aveva ipotizzato la *riforma Castelli* del 2004) a fissare annualmente, davanti al parlamento, le priorità della politica giudiziaria e i reati da perseguire con particolare attenzione, a Costituzione immutata, vi sarebbe una

violazione palese dell'obbligatorietà dell'azione penale (art. 112 cost.), in base alla quale *tutti* i reati sono parimenti perseguibili. La "graduazione", semmai, riguarda soltanto i profili della pena. Già, ma questo in via del tutto teorica, perché la realtà va esattamente all'opposto, verso la giustizia *denegata*, per la lentezza esasperante dei processi e per l'impossibilità pratica di perseguire un numero elevatissimo di reati minori.

Secondo: per gli articoli 101, 104 e 112 della Costituzione, non si può nemmeno fare la rivoluzione copernicana, già auspicata dal precedente governo *Berlusconi*, di costituire, presso le strutture territoriali dell'organizzazione giudiziaria, altrettanti *uffici per il monitoraggio dell'esito dei procedimenti*. In pratica, si voleva chiamare i pubblici ministeri responsabili a rispondere di quelle inchieste da loro avviate e che si fossero rivelate, a posteriori, giudiziariamente infondate. Così facendo, tuttavia, si sarebbe

violato, nell'ordine: l'obbligatorietà dell'azione penale, l'indipendenza della magistratura e l'esclusiva soggezione alla legge del giudice (artt. 112, 104 e 101 cost.).

A oggi, mettere mano al vespaio delle nomine direttive degli uffici giudiziari, significa andare ad invadere il terreno costituzionalmente protetto, affidato in esclusiva al Consiglio Superiore della Magistratura.

Per di più, volendo impugnare le decisioni di nomina del Csm, il ministro dovrebbe farlo dinnanzi al Tar competente, che però andrebbe addirittura a surrogare la Corte costituzionale, che ha competenza esclusiva (art. 134 cost.) sui conflitti di attribuzione tra poteri dello Stato (Csm e Governo, nella fattispecie). Per non parlare, poi, dell'istituzione di una *scuola superiore della magistratura* e di nuove commissioni di concorso (composte, oltre che da magistrati, anche da avvocati e professori universitari), che avrebbero deciso i cosiddetti "passaggi verticali" (promozioni a consiglieri e presidenti di Corti di Appello e della Cassazione), mentre l'unico "passaggio orizzontale" era previsto (nell'allora *Bozza Castelli* di riforma della Giustizia), per quanto riguarda il transito dalla funzione di pubblico ministero a quella di giudice.

Al di là di tutti i conflitti di competenza (inutili e, quindi, sempre da evitare), resta senza risposta il seguente quesito: come e chi deve fare il controllo sulla gestione dei risultati dell'azione penale?

I magistrati non sono, forse, equiparabili, a tutti gli effetti, agli altri dirigenti pubblici, per prestigio della funzione e per i trattamenti salariali percepiti?

Ebbene, mentre per *tutti* gli altri esiste la possibilità, per l'Amministrazione di appartenenza, di giudicare i risultati dell'attività amministrativa da loro svolta, perché la stessa cosa non dovrebbe accadere per i magistrati, per quanto riguarda la produttività, l'efficienza e l'efficacia del sistema giustizia? Deve farlo il Csm o un organo terzo?

E forse è giusto che, per tutto questo, si ponga mano organicamente alla riforma della norma costituzionale, ricreando un *corpus* omogeneo e coerente di norme fondamentali. Si è già avuto modo, infatti, di verificare come al cittadino non spaventi l'idea di una riforma costituzionale a maggioranza, dato che la riforma del *Titolo V*, voluta allora dall'attuale opposizione, venne sancita da un *referendum* approvativo, per il mancato raggiungimento del *quorum* parlamentare dei due terzi.

È molto importante che si pensi seriamente a come premiare gli uffici giudiziari "più performanti", visto che gli stipendi dei giudici, quelli sì, non possono essere fissati dal Csm! Esempio banale: basterebbe distinguere lo stipendio di base da quello accessorio di risultato, costituendo un *Fondo nazionale per la produttività*, da distribuire come premio di risultato (in base a criteri-cornice, fissati dal parlamento!) alle procure territoriali più efficaci nel perseguimento di determinati reati. Poiché, poi, anche per il Csm vale la previsione costituzionale del "buon andamento" della pubblica amministrazione, l'organo di autogoverno "deve" (per obbligo costituzionale) provvedere ad attivare autonomamente, in costanza dell'attuale Costituzione, la verifica dei risultati dell'attività giudiziaria, mettendo a punto le sue forme canoniche di controllo sulla gestione.

Per capire di più su quanto sta accadendo, è opportuno rifarsi alla cronaca della presentazione (avvenuta circa un mese fa, nella splendida cornice dello spazio pagano del Tempio di Adriano, a Piazza di Pietra, al Pantheon), dell'ultima opera di Stefano Livadiotti "*Magistrati: l'Ultracasta*", editore Bompiani. Ospite d'onore: il ministro della Giustizia Alfano. Con lui, intorno alla tavola rotonda (rettangolare, per la verità..) sedevano, oltre a Livadiotti, il Dr. Schirò, un alto magistrato di Cassazione, presidente di una corrente minoritaria dell'Associazione Nazionale Magistrati; il professore emerito Federico, dell'Università di Bologna, da

sempre studioso della (dis)organizzazione della giustizia; l'Avv. Spigarelli, dell'Unione Camere Penali.

La difesa d'ufficio della... ultracasta, da parte del Dr. Schirò, è stata appassionata e, tutto sommato, un po' scontata: non tutti i magistrati sono corporativi; esistono molte anime all'interno dell'Anm, anche dissidenti, rispetto alla linea ufficiale dell'associazione. Dissidenza, però, che profani non togati e cittadini qualunque non hanno mai avuto modo di apprezzare.. Un po' come accadeva in seno al *politbjuro* di sovietica memoria, trattandosi della giurisdizione interna a un gruppo chiuso.. Però Schirò ha riconosciuto come esista una certa "involuzione associativa" dell'Anm, frazionata in correnti, che sono vere e proprie "agenzie di collocamento", per la redistribuzione degli incarichi di vertice degli uffici giudiziari ai loro iscritti. Come nella migliore Dc dei tempi passati...

E ancora, per difendere i suoi colleghi dalle accuse di assenteismo, Schirò ha citato la farraginosità e assurdità delle norme che regolano "i" diritti processuali": ben 28(ventotto!) riti diversi! A chi tocca disboscare? Al parlamento e al governo, naturalmente che, però, secondo Schirò, non hanno alcun interesse pratico al funzionamento della giustizia. Assoluto silenzio sul fatto che Via Arenula sia pesantemente presidiata "da sempre"(!) dai suoi colleghi togati, che alloggiano nei piani e siedono sulle poltrone di vertice che contano, in quel ministero. E che ci fanno costoro al posto dei *manager*, si chiede il Professore? A quanto pare, ci ha pensato Alfano a mettere un esperto di statistica alla testa della direzione generale omonima! Con grande scorno dell'*Ultracasta*!

Ma è stato un brillantissimo prof. Federico a trascinare nell'angolo il sistema giudiziario, con alcuni dati "oggettivi" devastanti. Primo: da 40 anni non esistono sistemi di valutazione della professionalità. Parentesi: come ho già accennato, i magistrati sono dirigenti pubblici, al pari di tutti gli altri. Quindi, devono rispondere al contribuente

della loro produttività e dei risultati raggiunti, visto che lo stipendio non se lo guadagnano come liberi professionisti! Di più: per loro, soprattutto, debbono valere i percorsi di carriera: dagli uffici e dai tribunali minori, verso quelli maggiori. Ogni volta, il passaggio deve avvenire con severe valutazioni di merito(esprese numericamente) sul servizio prestato. Chiusa parentesi...

Secondariamente (sempre secondo Federico): su molte migliaia di finte valutazioni, soltanto uno 0,01%(!) sono negative, ma che si recuperano tranquillamente dopo due soli anni, con l'aggiunta del premio della promozione. E sì, perché le carriere dei magistrati sono "cilindriche": niente colli di bottiglia, né selezione naturale. Basta superare il concorso iniziale e... *oplà!*, dopo 28 anni si diventa tutti magistrati di Cassazione, con stipendi da favola, stando comodi in uno sperduto tribunale di provincia! Ditelo un po' ai precari a mille euro al mese! Vogliamo, poi, parlare dei magistrati parlamentari, che vengono promossi lo stesso, alla fine del loro mandato, come se non avessero mai interrotto il servizio? E quei 250 fuori ruolo, che se utilizzati, potrebbero coprire una percentuale non indifferente delle attuali vacanze? Perché non ci spiega la *lobby* togata i veri motivi per cui non si vuole la separazione delle carriere? E, ancora, perché si rifiuta l'istituzione di un *manager* per migliorare l'organizzazione della giustizia? Domande retoriche, certo, ma piuttosto... urticanti!

Alfano, infine, ha sceverato i concetti di indipendenza (davvero si è indipendenti, quando si deve tutto al proprio capo corrente?), di managerialità, facendo il parallelo con la sanità (un buon primario è un *mix* manageriale di professionalità medica e talento organizzativo), di retribuzione: ma davvero più soldi ai magistrati vuol dire processi più veloci? Via, non scherziamo... Chiosa: i magistrati debbono convincersi che occorre "fare squadra", perché anch'essi fanno parte dell'*Equipe-Stato*, assieme a tante altre professionalità pubbliche. E, poi, se il giudice è soggetto alle leggi, non è una

contraddizione fare *lobby* per legare le mani a chi (il parlamento) quelle leggi le deve fare per mandato costituzionale?

Farei una proposta, a Costituzione invariata, che potrebbe essere tranquillamente attuata con legge ordinaria: riscriviamo le regole per la sezione disciplinare del Csm.

Si proceda per sorteggio a nominare per un periodo di tre anni, non rinnovabile, i suoi membri, per due terzi scelti tra gli avvocati dello Stato, delle Camere penali, dei dirigenti pubblici e per un terzo tra quelli togati.. Vogliamo scommettere che tutto cambierebbe?

### ***Considerazioni sulla legge delega sul federalismo fiscale*** di Massimo Pinna

Sulla G.U. n. 103 del 6 maggio 2009 è stata, dunque, pubblicata la legge delega sul federalismo fiscale, in attuazione dell'articolo 119 della Costituzione.

Il provvedimento, entrato in vigore il 21 maggio u.s., fissa i "*principi fondamentali del coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario, disciplina l'istituzione e il funzionamento del fondo perequativo per i territori con minore capacità fiscale per abitante nonché l'utilizzazione delle risorse aggiuntive e l'effettuazione degli interventi speciali di cui all'articolo 119, quinto comma, della Costituzione. Disciplina, altresì, i principi generali per l'attribuzione di un proprio patrimonio a comuni, province, città metropolitane e regioni e detta norme transitorie sull'ordinamento, anche finanziario, di Roma capitale.*".

Nel mio precedente contributo(v. su *il commento*, anno VI, X raccolta, 4 giugno 2009), mi ero riservato di formulare alcune, ulteriori osservazioni di merito sull'impianto generale del provvedimento e sulla sua eventuale coerenza con i suoi principi ispiratori. Nello sciogliere, pertanto, tale riserva, affido ai nostri attenti lettori le seguenti considerazioni.

Il varo di questa legge, salutato con particolare soddisfazione dagli esponenti leghisti dell'attuale maggioranza parlamentare, non solo segna il punto di arrivo di un percorso iniziato nell'ottobre dello scorso anno, ma rappresenta, altresì, il completamento di una serie di iniziative analoghe avviate da tempo. Tra queste non si

può non menzionare l'imponente lavoro svolto, negli anni tra il 2003 e il 2006, dall'*Alta commissione di studio per la definizione dei meccanismi strutturali del federalismo fiscale*, il *ddl* di iniziativa governativa del secondo governo Prodi, il progetto di legge della Regione Lombardia, senza dimenticare le ripetute sollecitazioni della Corte costituzionale che, in numerose occasioni, ha sottolineato l'urgenza di concretizzare l'attuazione legislativa di quanto previsto dal nuovo Titolo V della Costituzione.

Rispetto ai precedenti, le cui elaborazioni e proposte sono, peraltro, largamente presenti nella legge in esame, la genesi di questo provvedimento legislativo è stata, però, caratterizzata da una ricerca costante del consenso dei soggetti interessati, regioni ed enti locali, attraverso l'attivazione di tavoli di consultazione e di confronto. Innegabile è stato anche il lodevole coinvolgimento dell'opposizione che ha visto approvati diversi, significativi emendamenti al testo iniziale. Prova ne sia il voto favorevole espresso dall'*Italia dei Valori* nell'ultima e decisiva seduta del Senato e l'astensione del *Partito Democratico* (la sola *U.d.C.* ha espresso voto contrario).

Un simile approccio, certamente condivisibile quanto a ispirazione e finalità, ha però significato, oltre a un ripetuto rimaneggiamento del testo, l'elaborazione di una proposta finale compromissoria e riduttiva rispetto alle potenzialità dell'articolo 119 della Costituzione.

L'autonomia finanziaria e tributaria, invocata dal dettato costituzionale, viene infatti ridotta a una tiepida autonomia gestionale delle risorse finanziarie, a un centralismo decisionale sul lato delle entrate, a un modello perequativo preoccupato di conservare lo *status quo*, piuttosto che di promuovere una concezione nuova del finanziamento degli enti territoriali minori, incentrato sul binomio responsabilità e autonomia.

Nella consapevolezza che la delega sul federalismo fiscale entrerà a regime nel 2016 e che i decreti legislativi del governo dovranno riempirla di contenuti, non si può però fare a meno di evidenziarne alcuni limiti, senza, peraltro, assumere i toni disfattisti o pesantemente critici già palesati da alcuni autorevoli commentatori (*vds.*, in proposito, l'articolo del prof. Andrea Manzella, pubblicato su *la Repubblica* del 6 maggio u.s., dall'eloquente titolo *I sette peccati del federalismo fiscale*).

In termini generali, la legge delega si caratterizza per:

- affermazioni di principio sostanzialmente condivisibili, come il tema della responsabilità, dell'autonomia, della solidarietà, della sostituzione del criterio della spesa storica con quello del fabbisogno *standard* e della capacità fiscale;
- la previsione di due diversi modelli di federalismo, uno per le regioni e uno per gli enti locali, connotati tra l'altro da differenti modelli di perequazione;
- il mantenimento di un ruolo assolutamente centrale e prioritario dello Stato nella definizione dell'assetto tributario sui diversi livelli di governo;
- un periodo transitorio di cinque anni, valido anche per le spese riconducibili a funzioni fondamentali, il cui termine di decorrenza sarà specificato nei decreti delegati in relazione all'effettiva determinazione del contenuto finanziario dei livelli essenziali delle prestazioni.

Sul piano tecnico, però, molte delle soluzioni adottate non appaiono coerenti con i

principi ispiratori del provvedimento legislativo licenziato dai due rami del Parlamento. Così, ad esempio, il tema dell'autonomia tributaria degli enti locali, ancorché evocato, rimane irrisolto, posto che questi, a quanto è dato di capire, non risultano assegnatari di margini di autonomia tributaria più significativi di quelli già oggi riconosciuti. Sempre sul piano tecnico, poi, si possono avanzare critiche al fatto che:

- è discutibile la scelta di prevedere due modelli di federalismo, uno competitivo/solidaristico per le regioni e uno solidaristico/assistenziale per i comuni e gli enti locali;
- restano indefiniti sia i "livelli essenziali" delle prestazioni sia le "funzioni fondamentali" dei comuni e delle province, la cui puntuale determinazione rappresenta la premessa a ogni considerazione sull'assetto delle risorse;
- manca la previsione di una riforma, che è invece necessaria, della contabilità pubblica per tutti i livelli di governo. Questa costituisce, invero, un passaggio imprescindibile all'attuazione del federalismo. Senza tale riforma, che assicuri il pieno coordinamento della finanza pubblica, non possono infatti funzionare i meccanismi, previsti dalla stessa legge, che chiaramente presuppongono la trasparenza, la possibilità di un completo monitoraggio, la comparabilità dei bilanci nei vari livelli di governo;
- i modelli di perequazione, peraltro differenti per regioni ed enti locali, presentano molteplici profili di criticità. Innanzitutto, l'eccessiva tecnicità del linguaggio usato non consente di comprendere con chiarezza quali siano i mezzi di finanziamento, i soggetti che vi sono tenuti e i criteri di riparto del fondo. Ciò dipende anche dal fatto che la perequazione, sia per le regioni sia per gli enti locali, è articolata su due livelli: in base al fabbisogno, per i livelli essenziali delle prestazioni e le funzioni fondamentali; in base alla capacità fiscale,



in tutti gli altri casi. Sarebbe stato opportuno razionalizzarne la disciplina, distinguendo le finalità della perequazione, le modalità di riparto del fondo e, infine, le regole di suo finanziamento, in termini coerenti con finalità e modalità di riparto. Al riguardo, si auspica che i decreti delegati possano chiarire meglio questi aspetti di fondamentale rilevanza;

- infine, appare criticabile la scelta di un federalismo finanziario, dove a preoccupare è essenzialmente il procacciamento della risorsa, la garanzia della sua entità, piuttosto che la

responsabilità politica della sua acquisizione e gestione. Il modello tributario che ne consegue è e resta, essenzialmente, un modello di ispirazione centralista. L'anelito federalista si esaurisce nell'assicurare quota parte del gettito dei tributi ai territori in cui questi si sono o si sarebbero prodotti. Si tratta di una soluzione che ha indubbiamente i suoi pregi (la semplicità del sistema, la sua naturale coerenza, la riduzione degli oneri gestionali, ecc.), ma rappresenta un disconoscimento delle premesse ideologiche della riforma.

## 2012. *La fine del mondo?*

di Marilena Razza

Questo il titolo del libro scritto – per restare in casa nostra - da Roberto Giacobbo, conduttore del programma televisivo *Voyager*.

Ma, se ci spostiamo oltreoceano, molti altri sono i testi sull'argomento.

Tanto per citarne alcuni (se mai qualcuno volesse approfondire il tema): Lawrence E. Joseph, *Apocalisse 2012. Un'indagine scientifica sulla fine della civiltà*; Adrian G. Gilbert, Maurice M. Cotterell, *Le profezie dei Maya. Alla scoperta dei segreti di una civiltà scomparsa*; Patrick Geryl, *Sopravvivere al 2012. La rinascita di una nuova civiltà*; Drunvalo Melchizedek, *Il Serpente di Luce-Oltre il 2012*; Sabrina Mugnos, *I maya e il 2012. È possibile prevedere la fine del mondo. Un'indagine scientifica*.

Ma cosa dovrebbe succedere nel 2012? Le profezie, le teorie, le previsioni, le congetture, le... fantasie sull'argomento sono innumerevoli. Proverò a sintetizzarne alcune.

Secondo il *calendario Maya*, l'attuale *Età dell'Oro* (la quinta), terminerà il 21.12.2012: le precedenti quattro *Ere* (dell'Acqua, dell'Aria, del Fuoco, della Terra) sarebbero tutte finite con immani sconvolgimenti ambientali.

Secondo vari ricercatori, i cataclismi che caratterizzarono la fine delle *Ere Maya* furono causati da una inversione del campo magnetico terrestre, dovuto a uno spostamento dell'asse del pianeta, fenomeno che si potrebbe ripetere nel 2012. Il 21 dicembre di quell'anno, la rotazione della Terra sul proprio asse subirebbe una fermata della durata di 72 ore per poi riprendere a ruotare in senso inverso, con la conseguente inversione dei poli magnetici e quindi il verificarsi di eventi climatici e sismici anomali di vastissime proporzioni, che coinvolgerebbero l'umanità intera.

Secondo le varie profezie che riguardano la presunta fine dell'umanità, si può scegliere tra: fiamme e fuoco dal cielo, piuttosto che terremoti e catastrofi naturali; in alternativa, l'impatto di un meteorite; guerre nucleari a cui la razza umana non sopravvivrà o sopravvivranno solo pochi meritevoli o "risvegliati" (in base alle teorie *new age*).

Non ci viene neppure risparmiata la teoria che vedrebbe nel 2012 l'arrivo, dal *Pianeta Nibiru* o *Pianeta X*, di esseri *extraterrestri* simili agli uomini, con i quali gli americani sarebbero già in contatto attraverso l'*Area 51*. L'*Area 51* è parte di una vasta zona militare operativa di 26.000 km<sup>2</sup>, situata 150 km a nord-ovest di Las Vegas. Le

strutture della base, note anche come *Groom Lake*, non sono convenzionali e sembra possano essere utilizzate per lo sviluppo, il *test* e le fasi di addestramento di nuovi aerei. Gli elevati livelli di segretezza che circondano la base e il fatto che la sua esistenza sia solo vagamente ammessa dal Governo statunitense ha scatenato le più impensabili fantasie.

A proposito del *Pianeta X*, nel mio peregrinare nottetempo su *internet* con grande curiosità, mi sono imbattuta in un video che presenta uno scritto riguardante le rivelazioni di un esperto scandinavo (che, neanche a dirlo, vuole e deve mantenere il più assoluto anonimato). Ecco alcuni stralci: “*Il Pianeta X sta arrivando e la Norvegia ha cominciato con l’approvvigionamento di cibo e sementi nella zona di Svalbard e nel Nord artico con l’aiuto degli US e UE e di tutto il paese. Salveranno solamente chi fa parte dell’élite di potere e coloro che potranno ancora creare o costruire: dottori, scienziati e così via*“. E poi conclude dicendo: “*La gente comune non saprà nulla fino alla fine, perché il governo non vuole creare panico di massa. Tutto accadrà silenziosamente e i governanti semplicemente spariranno. Vi dico questo: non girate tranquilli di notte, prendete precauzioni per salvarvi con la vostra famiglia. Unitevi agli altri, lavorate insieme per trovare soluzioni a tutti i problemi che dovrete fronteggiare*“.

Abbiamo ancora le previsioni di tipo mistico: l’apparizione nel cielo di Maria Vergine o di Gesù Cristo, a seguito della quale gli uomini diverrebbero tutti più buoni (questa sì – che *gli uomini diventino più buoni* - è fantascienza... altro che le profezie dei Maya!). La fine preannunciata per il 2012 potrebbe voler solo indicare un rinnovamento, una grande trasformazione non necessariamente negativa: potrebbe trattarsi di una rivoluzione in senso spirituale, con il passaggio da un mondo materiale a uno dominato da valori più elevati.

Al di là di tali previsioni, che possono suscitare curiosità e interesse (ma, forse, non di più, proprio perché molteplici e assai diversificate), significativo invece è l’allarme

proveniente dalla NASA e dalla *National Academy of Sciences* degli Stati Uniti.

Secondo gli scienziati di tali organismi, da qualche tempo l’attività del sole sta lentamente aumentando. L’astro varia il suo campo magnetico ogni 11 anni, raggiungendo un picco di fenomeni (eruzioni solari e getti di massa coronale) dai quali si sprigionano grandi quantità di energia e di radiazioni; tali getti possono arrivare alla Terra, dando luogo a tempeste geomagnetiche.

Tra il 2012 e il 2013, l’attività del sole potrebbe raggiungere l’acme, determinando un impatto disastroso sulle strutture socio-economiche che metterebbe a repentaglio la civiltà moderna, considerata l’attuale e sempre maggiore interdipendenza delle attività umane con gli apparati funzionanti a energia elettrica: milioni di persone senza elettricità, caos nei trasporti, nelle comunicazioni, nei sistemi bancari e finanziari, nei servizi governativi, guasto o malfunzionamento della fornitura di acqua potabile e perdita di cibo deperibile e medicinali a causa della mancanza di refrigerazione, danni ingenti alla rete di satelliti GPS orbitante intorno al pianeta. Forse in relazione a tale previsione potrebbe avere significato il presunto inizio, dopo il 21 dicembre 2012, di un *Nuovo Medio Evo*.

La crisi elettromagnetica del 2012 potrebbe provocare danni stimati tra 1 e 2 trilioni di dollari durante il solo primo anno, sostengono dalla *N.A.S.*, con tempi di recupero tra i 4 e i 10 anni.

Le tempeste solari scatenerebbero una sorta di apocalisse tecnologica anche nel resto del mondo e l’*Istituto Federale Svizzero della Tecnologia* di Zurigo stima che la perdita delle funzionalità di rete costerebbe al piccolo Paese europeo danni per l’1,2% del PIL a settimana.

La fine del mondo è una ipotesi ricorrente che si ripresenta all’attenzione del grande pubblico suscitando, a seconda della sensibilità di ognuno, diffidenza, ilarità, panico, ansietà.

Ciò che è davvero preoccupante e innegabile è che il fenomeno abbia raggiunto

oggi proporzioni enormi soprattutto grazie a *internet*. Basta digitare su *Google* la locuzione “2012 la fine del mondo” per vedere apparire circa 257.000 risultati, cui bisogna aggiungere quelli delle “voci correlate” indicate dal medesimo motore di ricerca. Solo per indicarne alcuni: “*giacobbo 2012 la fine del mondo*” o “*voyager 2012 fine del mondo*”, 126.000; “*nibiru fine del mondo*”, 24.000; “*maya 2012 fine del mondo*”, 82.000; “*2012 fine del mondo nostradamus*”, 16.000.

Non sto dando i... numeri, desidero solo offrire un dato quale spunto di riflessione.

Alcuni siti, inoltre, propongono consigli per la sopravvivenza.

In un sito si legge testualmente: “*Dovremo prepararci ad avere tutto il necessario per la sopravvivenza del nostro nucleo di persone e di tutti coloro che strada facendo si uniranno a noi. Dovremo avere animali da latte, da uova, da lana. Alcuni ettari di terra fertile da coltivare. Macchine e attrezzi agricoli per la semina, il raccolto e i trattamenti dopo il raccolto. A questo proposito, bisognerebbe dare particolare attenzione agli insegnamenti di Rudolf Steiner sulla Agricoltura Biodinamica. Ci serviranno pompe sommerse eoliche, generatori di corrente fotovoltaici ed eolici (se ci sarà consentito vorremmo riuscire ad avvicinarci alle scoperte e agli studi di Nikola Tesla per poter avere energia libera e pulita), impianti termici a biomassa (combustibile biologico prodotto dallo scarto ad esempio del mais) e altro ancora. Abitazioni semplici e modeste costruite in modo robusto economico e nel pieno rispetto dell’ambiente circostante.*”.

Sull’argomento ho trovato davvero “*simpatico*” il contenuto del sito 21dicembre2012.splinder.com, dove si trovano consigli ben precisi e dettagliati che indicano anche cosa dovrà contenere lo zaino che dovrebbero recare con sé gli interessati, nonché i punti di raccolta dei soggetti che aderiranno al programma di sopravvivenza.

L’*appuntamento* con il 2012 è stato inoltre oggetto di adattamento cinematografico a opera del regista Roland

Emmerich. Il film, intitolato proprio “2012”, uscirà nelle sale cinematografiche italiane il 13 novembre 2009 e si prevede un’altissima affluenza di spettatori.

All’indirizzo <http://www.giochi-gratis.eu/giochi.gratis/473/2012-la-fine-del-mondo.htm> si possono trovare addirittura i giochi “*Fine del Mondo*” e “*Apocalisse anno 2012*”.

Mi sembra abbastanza per dare una idea dell’enorme impatto sociale di quello che si potrebbe definire *il fenomeno 2012*.

Già ora, a tre anni di distanza, il panico serpeggia soprattutto in *internet*.

Ho avuto modo di leggere diversi *blog* nei quali ragazzi e ragazze dichiarano di vivere nella paura e nell’ansia di ciò che potrà accadere nel 2012. Alcuni addirittura ipotizzano come non sia il caso di sacrificarsi nello studio o nella ricerca di un lavoro, “*tanto fra tre anni finirà tutto*”; giovani mamme che hanno paura per i loro figli.

Un pensiero mi accompagna da quando, casualmente, mi sono appassionata a questo tema: *cosa accadrà nell’imminenza della presunta fine del mondo?*

Non sono, né intendo essere una... *menagramo*.

Nondimeno, non posso fare a meno di pensare che se già oggi il panico si sta diffondendo, nel 2012 i fenomeni di psicosi collettiva potrebbero raggiungere l’acme.

Mi chiedo se potrebbe verificarsi la corsa all’*accaparramento* di cibo non deperibile (con conseguente aumento vertiginoso dei prezzi).

Mi chiedo se non possa verificarsi un aumento esponenziale di fenomeni criminogeni, quali furti soprattutto e truffe ai danni delle categorie più deboli.

Mi chiedo se i Governi non fanno nulla di questa forma, anche di procurato allarme se vogliamo, che viaggia non solo su *internet* o fanno finta di non saperlo.

Qualcuno ha eventuali considerazioni da formulare sull’argomento? Il mio indirizzo di posta elettronica è [marilena.razza@interno.it](mailto:marilena.razza@interno.it).

Intanto, a ogni buon conto, mi metto anch'io avanti, augurando, anche se con

molto anticipo, *Buon 2012 a tutti!* Beninteso, con al speranza di esserci ancora.

### *Notazioni sull'attuale momento politico in Italia*

di Claudio Esposito

La cosiddetta "politica urlata", mostro orrendo che imperversa in questi giorni, è alimentata da tutti i *media* e voracemente ingurgitata da tanti lettori sempre più disorientati e perplessi.

Questi ultimi cercano invano un governo e un'opposizione "normali", equilibrati..., che sappiano finalmente urlare un po' di meno e pensare un po' di più ai molteplici problemi reali che attanagliano gli italiani, oppressi da una pesante crisi, riflesso dell'ancora più disastrosa congiuntura economica che imperversa da tempo a livello mondiale.

Purtroppo, invece, sia l'opposizione sia il governo sbraitano (mi verrebbe da scrivere "starnazzano"...), blaterando variamente, a seconda del colore, di *escort*, magistrati "bolsevichi", giornali imbavagliati, stampa sinistrorsa, regime di bieca destra, opposizione stalinista, *premier* affetto da delirio di onnipotenza o, al contrario, intoccabile perché "consacrato" dall'investitura popolare...

Nel frattempo, in mezzo a tutto questo *ambaradam*, aumentano i licenziati e cassintegrati, le piccole-medie imprese sono al collasso, oltre tre milioni di italiani faticano a comprarsi da mangiare, quasi tutti i giovani scrutano col cannocchiale una remota possibilità (leggasi: "miraggio") di lavoro che non sia precario o sottopagato... e svariate persone (ad esempio, pensionati e famiglie monoreddito) non arrivano, non dico a fine mese, ma neppure a metà del suddetto...

Certo, in questa situazione, i partiti di opposizione, divisi tra loro, disorganizzati, carenti di valide e lungimiranti progettualità politiche, hanno le loro colpe. Su questo, come si suol dire, non ci piove.

Tuttavia, è innegabile che le maggiori responsabilità siano, ovviamente, del governo e, *in primis*, del Presidente del Consiglio.

Questi, delegittimato dai noti scandali e dalla recente sentenza della Consulta sul *lodo Alfano*, continua a ripetere stizzito che tutto ciò non conta, perché egli è stato eletto dal popolo, *ergo*: è intoccabile.

Ma questo assioma corrisponde proprio al vero?

A mio modesto avviso, penso di no, per il seguente piccolo ragionamento.

Si sa che i cittadini danno il loro voto ai vari partiti per eleggere il parlamento (parentesi: l'attuale parlamento è composto da una maggioranza figlia di una criticatissima e strumentale legge elettorale scritta dal *PdL*, legge definita dallo stesso deputato suo ideatore con l'appellativo di "porcata"...).

Si sa altresì che deputati e senatori, insieme al capo dello Stato, designano il presidente del consiglio dei Ministri, che a sua volta sceglie i Ministri che comporranno l'esecutivo.

Pertanto, nell'ordinamento italiano non vi è una democrazia presidenziale (il presidente Berlusconi dunque, checché lui ne dica, non è stato eletto direttamente dal popolo).

Infine, occorre rammentare che, nelle ultime elezioni politiche, il *PdL* ha avuto il 37,4% dei voti validi, però lo hanno votato il 35,9% dei votanti e soltanto il 28,9% dei cittadini aventi diritto.

Se tutto questo discorso è vero (e mi sembra incontestabile), il presidente Berlusconi dovrebbe seriamente riflettere, per il bene del Paese, anziché lasciarsi andare a proclami roboanti e ad affermazioni demagogiche o, peggio, a tentazioni pericolosamente populiste, vagamente

autoritarie e irrispettose verso i massimi

organi costituzionali.

### ***Burqa: l'inevitabile(?) codificazione del buon senso***

di Marco Baldino

È delle scorse settimane l'annuncio di una proposta di legge (Atto Camera n. 2769) con la quale il gruppo parlamentare della *Lega* intende introdurre l'arresto in flagranza, la reclusione fino a 2 anni e la multa fino a 2000 euro a chi, in ragione della propria affiliazione religiosa, indossa in pubblico indumenti che rendano impossibile, o decisamente difficoltoso, il riconoscimento.

È, in sostanza, una modifica, in senso chiaro e restrittivo, della legge n. 152/1975 in materia di tutela dell'ordine pubblico che, in relazione alla disposizione dell'articolo 85 t.u.l.p.s., vieta di comparire, in luogo pubblico, o aperto al pubblico, "travisati" da caschi protettivi o da qualsiasi altro mezzo atto a rendere difficoltoso il riconoscimento della persona.

Come tutte le iniziative attuate dalla *Lega*, anche questa proposta normativa è decisamente "forte" nelle intenzioni e, come era prevedibile, ha provocato reazioni e proteste da molte direzioni.

Fra le "critiche" emerse, una merita attenzione: "*È una legge inutile*".

Bene, da assertore dell'insostenibile ipertrofia legislativa che ci circonda, anch'io mi sento di condividere questo rilievo. Ma a certe condizioni, che spiegherò.

Facciamo un passo indietro.

Nel cosiddetto "decreto sicurezza" del 2008, convertito nella legge n. 125, è contenuta la modifica radicale dell'articolo 54 t.u.e.l.

Il comma 5-bis di tale articolo prevede che il sindaco segnali "(...) *alle competenti autorità (...) la condizione irregolare dello straniero (...) per l'eventuale adozione di provvedimenti (...)*".

Da molte parti si era salutata tale modifica qualificandola, fra l'altro, come un possibile serio argine alla ignobile pratica dei "matrimoni di comodo", anche perché, ove è enunciato il sindaco, automaticamente la

stessa prescrizione si estende ai vari ufficiali di stato civile da lui delegati, che, nella realtà, sono i veri "domini" del servizio anagrafico e dello stato civile.

Ma contro un'interpretazione "logica" e "storica" di tale disposizione - che, fra l'altro, rispondeva pienamente all'intenzione del legislatore - fu contrapposto, da forti correnti giurisprudenziali e dalle associazioni di categoria degli operatori dei servizi demografici, il "tenore letterale" dell'articolo 116 c.c., che prescrive quali adempimenti e quale documentazione chiedere allo straniero che vuole contrarre matrimonio in Italia. Oltre ciò che è scritto, nulla.

E i matrimoni di comodo sono continuati.

Fino a che il legislatore ha inteso che, come dice il proverbio popolare, "*non c'è peggior sordo di chi non voglia sentire*". E allora ha messo mano direttamente, letteralmente, e con formula in equivoca, all'articolo 116 c.c..

La recente legge n. 69/2009, infatti, ha modificato la disposizione aggiungendo la prescrizione secondo la quale lo straniero che voglia contrarre matrimonio civile in Italia debba, fra l'altro, presentare idonea documentazione che attesti "*la regolarità del soggiorno sul territorio italiano*".

Ora il testo sembrerebbe chiaro, anche se già non mancano tentativi interpretativo-stravolgitivi, che mirano a vanificare questa e altre innovazioni recate dalla nuova normativa.

La realtà è che negli ultimi anni gli operatori del diritto, e non parlo solo dei magistrati, sembrano avere abdicato al loro compito di rispettare e applicare una produzione normativa approvata dal parlamento, promulgata dal capo dello Stato, e pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale con la formula - che non è solo di rito - "(...) *spetta*

*a ciascuno di osservarla e di farla osservare (...)*”.

Meglio interpretarla, modificarla, anteporne le eccezioni al principio regolatore, invocare presunti contrasti europei o internazionali, oppure sospenderla per investire di continuo la Corte costituzionale, in ciò anche offendendo il ruolo di garanzia del capo dello Stato.

E allora, l'unica soluzione, in presenza di schiere di sordi, sembra essere la norma esplicita, che non lasci scampo, anche se ciò significa ricadere nella tanto odiata ipertrofia legislativa.

Lo stesso discorso vale per l'argomento che stiamo trattando.

La richiamata legge n. 152/1975, nella parte in cui vieta, in luogo pubblico o aperto al pubblico, l'utilizzo di caschi protettivi o di qualsiasi altro mezzo atto a rendere difficoltoso il riconoscimento della persona, a ciò collegandosi espressamente all'articolo 85 t.u.l.p.s., che vieta di comparire “mascherato”, pone, quale “esimente di buon senso”, il *giustificato motivo*.

E quali potrebbero essere le fattispecie afferenti questo motivo, ragionando, appunto, da operatore del diritto dotato del buon senso?

La maschera di carnevale, o il casco del motociclista che per una breve sosta non lo toglie, il cittadino freddoloso che in una gelida giornata si copre anche più del dovuto... Tutti casi, quindi, sussumibili sotto l'unico criterio della immediata e non traumatizzante removibilità, in caso di richiesta di identificazione.

E invece no. Quale giustificato motivo è stato inteso anche l'utilizzo di indumenti “celanti” per motivazioni religiose – e quindi in modo *continuativo e non removibile* – a ciò così giustificando, pienamente, l'utilizzo del *burqa* e del *niqab*, ossia di quei veli integrali che rendono visibili soltanto gli occhi, ovvero meno che nulla.

Il che comporta, dunque, per questi “interpreti illuminati”, che le ragionevoli

esigenze di identificabilità, in un periodo in cui certo terrorismo è costantemente dietro l'angolo, dovrebbero cedere il posto a incomprensibili ossequi pseudo-religiosi, ancora più strani se propugnati da chi vuole scardinare i crocifissi dalle aule scolastiche.

Eppure, nella *XIV legislatura*, in risposta all'interrogazione dell'on. Cè n. 3-03733, il ministro per i Rapporti con il parlamento *pro-tempore*, on. Giovanardi, in data 24 settembre 2004, sostenne l'aperta incompatibilità di tali indumenti con la legge italiana, a ciò citando esplicitamente la “sufficienza normativa” del combinato disposto degli articolo 85 t.u.l.p.s. e della legge n. 152/1975.

Nella voluta incertezza, tuttavia, a questo punto non rimaneva, ancora una volta, altra via che la previsione normativa esplicita, secondo il vecchio principio che per i sordi è sempre necessario dovere alzare il volume.

Ecco perciò che, pur affermando “l'inutilità” di questa nuova legge, se ragione e buon senso fossero compagne inseparabili della nostra esistenza giuridica, parimenti, *rebus sic stantibus*, ne saluto l'ineluttabilità, dal momento che oltre che rimuovere l'ambiguo *giustificato motivo* pone, fra i divieti espliciti, anche il riferimento agli “*indumenti indossati in ragione della propria affiliazione religiosa*”.

Sulla proposta, la maggioranza ha già annunciato che avrà un *iter* parlamentare breve.

Si può fin da ora scommettere che il gruppo che l'ha presentata, con la sua consueta serietà e tenacia, che gli derivano da una particolare sensibilità nel saper einterpretare le richieste della gente, saprà fare il suo dovere.

Speriamo che anche altri si muovano nella stessa direzione.

E speriamo, ancora di più, che, nel testo approvato, tale legge sia oggetto di semplice applicazione: *senza se e senza ma*.

## *Annotazioni*

Pur con tutti i suoi limiti, *il commento* desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere Times New Roman, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), [a.corona@email.it](mailto:a.corona@email.it) oppure [andreacantadori@interfree.it](mailto:andreacantadori@interfree.it). Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, [www.ilcommento.it](http://www.ilcommento.it)

Vi aspettiamo.